Settimana nel mondo

Nel vicolo cieco di Johnson

Concentramento a Danang di artiglierie (adatte anche all'uso di granate atomiche), sbarco di altri contingenti di *marines*, nuove incursioni sulla Repubblica democratica vietnamita e sulle zone liberate del sud — su queste ultime 450 aerei hanno sganciato giovedì oltre mille tonnellate di bombe l'equivalente di una atomica di piccola potenza — e preannuncio di una intensificazione della « guerra aerea »: questi i fatti che hanno consentito, nella settimana seguita al discorso di Baltimora, di misurare la « buona volontà » proclamata dal presidente Johnson. Il giudizio dato nelle capitali socialiste, secondo il quale quel discorso è stato un rilancio, appena dissimulato, dell'aggressione, è pienamente confermato.

Nessuna meraviglia se i tentativi — più o meno seri — di progredire su quella base verso una soluzione pacifica sono rimasti senza esito. Il primo ministro inglese, Wilson, che si è presentato alla Casa Bianca con nuove profferte di solidarietà nei confronti della linea espressa nel discorso e con vaghe esortazioni ad accogliere la proposta sovietica di una conferenza sulla Cambogia, suscettibile di trasformarsi domani in una conferenza sul Vietnam, ha visto Johnson pronto ad accogliere le prime, ma riluttante ad impegnarsi sulla seconda. Il segretario dell'ONU, U Thant, ha avuto se non altro il coraggio di impegnarsi esplicitamente a favore della conferenza. Ma la sua affermazione che un « denominatore comune » sia già stato trovato tra Washington e Hanoi, sulla base del ritorno agli accordi di Ginevra del '54, non trova alcuna conferma nei fatti.

In realtà, la R.D.V., che ha delineato con chiarezza la sua posizione lunedì per bocca del primo ministro Fam Van Dong, è la sola delle parti in conflitto a muoversi sulla piattaforma di Ginevra: ad essa si richiama esplicitamente e ad essa è fedele quando chiede la partenza delle truppe americane, il riconoscimento del diritto delle popolazioni del sud a decidere sui loro affari interni, come esige il programma del Fronte; la riunificazione nazionale, senza ingerenze straniere. L'America, nonostante le recenti cortine fumogene, resta su posizioni opposte: si rifiuta di ritirare le truppe, esclude la trattativa col Fronte — che anche l'ex-*premier* francese, Faure, ha indicato come indispensabile — e vuole perpetuare, continuando ad occupare il sud, la divisione del paese.

Neppure questa settimana ha tuttavia offerto agli aggressori il « premio » sperato. La R.D.V., che le ultime manovre diplomatiche tendevano ad isolare sta consolidando le sue difese — secondo informazioni del Dipartimento di Stato — con istallazioni missilistiche fornitele dalla URSS; la possibilità che essa si pieghi al ricatto ed « aiuti » gli americani a sbarazzarsi del movimento di liberazione nel sud è più che mai remota. Il Fronte controlla quasi i due terzi (« più della metà », ammettono i giornali americani) del territorio ufficialmente governato dalla cricca di Saigon e Walter Lippmann ha scritto che solo « un miracolo » potrebbe consentire a Johnson di capovolgere, come sta cercando di fare, le sorti della lotta. L'insuccesso, il rischio della sconfitta, l'eventualità che Saigon si decida a trattare per suo conto sono dati che pesano sempre di più sulla bilancia.

Accanto ai nuovi sviluppi della crisi vietnamita si collocano — con un rilievo ovviamente minore, ma non per questo meno allarmanti come sintomo — gli attacchi sferrati simultaneamente in tre paesi latino-americani contro le forze democratiche di sinistra. Nel Venezuela, il governo Leoni è ricorso ad una goffa montatura poliziesca, nella quale ha preteso di coinvolgere i comunisti italiani, per colpire duramente la stampa dell'opposizione legale e per operare decine e decine di arresti; più tardi, esso ha dovuto battere in ritirata, contraddicendosi e ammettendo che non vi sono prove del preteso complotto; ma la repressione non accenna a ripiegare. Nel Messico e nel Perù, incursioni e arresti nelle sedi dei partiti d'opposizione sono state lanciate con pretesti meno fantasiosi, o senza alcun pretesto. I servizi di spionaggio americani sono evidentemente gli ispiratori e i coordinatori della manovra.

e. p.

Contro i bombardamenti e l'aggressione in Indocina

In diecimila davanti alla Casa Bianca

Il senatore Gruening ha affermato: « Johnson ci ha portati sull'orlo di una guerra catastrofica »

WASHINGTON, 17.

Isolato sul piano internazionale dalle vigorose proteste dell'opinione pubblica mondiale contro l'aggressione nel Vietnam, e ormai attaccato violentemente negli stessi Stati Uniti, il presidente Johnson ha pronunciato questa sera un « messaggio pasquale » riferito quasi per intero al Vietnam. A Washington 10 mila studenti provenienti da tutti gli Stati dell'Unione hanno dato vita oggi dinanzi alla Casa Bianca ad una marcia di protesta organizzata dal « Movimento studentesco per una società democratica » contro la guerra nel Vietnam con cartelli che recavano scritte come: « Guerra alla povertà, non ai popoli! », e « Sì ai negoziati senza condizioni! ». I giovani hanno successivamente partecipato ad un comizio in un teatro all'aperto presso il monumento a George Washington. E' prevista anche una marcia verso il Campidoglio, dove una delegazione presenterà una petizione per la fine delle ostilità nel Vietnam. Alla manifestazione — che alcuni elementi neonazisti hanno tentato di disturbare — hanno aderito i principali movimenti per i diritti civili.

Già ieri centinaia di giovani si erano recati a manifestare davanti alla sede del Dipartimento di stato, con cartelli che chiedevano « libere elezioni in Alabama e nel Vietnam » e la fine dei bombardamenti sul nord. Manifestazioni si terranno oggi a San Francisco, Portland e altri centri, e davanti all'ingresso del « ranch » del presidente Johnson, nel Texas, dove egli si trova per le vacanze di Pasqua. I promotori di quest'ultima manifestazione sono gli studenti dell'Università di Austin e alcune organizzazioni locali contrarie alla politica vietnamita del presidente.

Ad un'altra manifestazione ha parlato il senatore Gruening, dell'Alaska, il quale ha accusato l'amministrazione Johnson « di aver portato il paese sull'orlo di una guerra dalle proporzioni catastrofiche ».

Gruening ha aggiunto: « E' arrivato quindi il momento di cercare una via decente per starcene fuori. E' questo il momento per intraprendere una azione positiva per attuare la pace altrettanto attivamente ed energicamente di come siamo stati e sembriamo ora decisi ad intraprendere una guerra ».

Gruening ha chiesto a Johnson di « annunciare immediata mente la fine dei bombardamenti aerei americani sul Vietnam del nord » e di intraprendere negoziati sulla base del riconoscimento di un dato di fatto fondamentale, l'esistenza cioè del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del sud « che deve essere portato al tavolo delle trattative ».

E' stato questo il più duro e chiaro attacco alla politica di Johnson dopo il « discorso di Baltimora ».

A tutto ciò Johnson ha tentato di rispondere con il suo messaggio speciale in occasione della Pasqua, ripetendo che gli Stati Uniti sono pronti a intavolare negoziati per la pace nel Vietnam « la settimana prossima, domani o stasera » ma che essi « non accetteranno in definitiva nulla che non assicuri l'indipendenza del Vietnam del sud ». Il presidente, che ha letto personalmente il messaggio pasquale ai giornalisti convocati nel giardino antistante la sua villa, ha cioè ribadito la linea del discorso di Baltimora, lesiva degli accordi di Ginevra. L'unico accenno nuovo contenuto nel messaggio è l'affermazione che « se qualcuno dubita della nostra volontà di pace, ci troverà nella sala della conferenza ». Johnson non ha precisato se questa frase indichi accettazione, da parte americana, della proposta sovietica per una conferenza sulla Cambogia.

« Finchè l'indipendenza del Vietnam del sud non sarà garantita — ha anche detto Johnson — non vi sarà potenza umana capace di costringerci a lasciare il Vietnam del sud ».

E' anche da notare, tuttavia, che il presidente, sebbene non avesse alcun argomento da opporre alla opinione pubblica democratica che sollecita la fine della aggressione, ha dato qualche segno di cominciare ad avvertire la forza del dissenso che isola gli Stati Uniti nel mondo, e limita ormai negli stessi Stati Uniti il prestigio del governo: egli ha detto infatti, a un certo punto del suo messaggio: « Comprendo i sentimenti di coloro che si rammaricano perchè noi dobbiamo compiere questi attacchi aerei. Condivido tali sentimenti, ma... ». A questo punto egli ha tentato di rivolgere la commiserazione verso l'esercito sudvietnamita organizzato dagli stessi americani, come se da quella parte si trovassero le vittime e non gli aggressori; ma rimane il fatto che non ha potuto ignorare la reazione sdegnata e commossa di una parte della opinione pubblica del suo stesso paese.

Nello stesso senso va segnalata anche una dichiarazione del segretario di Stato Rusk, il quale ha riaffermato che gli Stati Uniti non intendono sospendere le azioni aeree contro il nord-Vietnam, ma ha tentato di giustificare tale insistenza nella aggressione, sostenendo che una misura siffatta sarebbe inutile, poichè non sarebbe seguita da una tregua. Entrambi, Johnson e Rusk, hanno tentato di riversare sul nord Vietnam e sul FNL la responsabilità della continuazione delle ostilità e del rifiuto dei negoziati.

Da Giakarta, dove è giunto ieri per partecipare alle celebrazioni del decimo anniversario della conferenza di Bandung, il primo ministro della Repubblica democratica vietnamita, Pham Van Dong, ha dal canto suo ribadito che « gli accordi di Ginevra del 1954 devono essere applicati correttamente ». « Ciò significa — egli ha aggiunto — che gli Stati Uniti devono porre fine alla loro politica di aggressione contro il Vietnam del sud, ritirare le loro truppe da questo paese, e cessare i loro atti di guerra contro il Vietnam del nord. Questa è l'immutabile posizione del Vietnam del nord e rappresenta la base per la soluzione pacifica del problema vietnamita ». Quanto al problema sud vietnamita, ha detto Pham Van Dong, esso dovrà essere regolato dai sud vietnamiti stessi. In seguito, l'intero popolo vietnamita risolverà il problema della riunificazione, senza interferenze straniere.

Ma gli americani preparano altre « interferenze ». Dopo lo invio di vari importanti generali a Saigon, è stato annunciato che la prossima settimana lo stesso generale Wheeler, capo di stato maggiore delle forze armate americane, si recherà a Honolulu, nelle Hawaii, dove terrà una serie di riunioni con i comandi militari del Pacifico per studiare « i problemi connessi alle incursioni aeree sul Vietnam del nord ». Non è escluso che egli si occupi anche del problema delle installazioni per i missili terra-aria sovietici, che già vari esponenti del Pentagono chiedono di attaccare « prima che sia troppo tardi ».

Per la pace nel Vietnam la grande marcia di 70 km. fino a Londra

Significativa estensione della protesta popolare dal « no » alla guerra atomica al « no » alle aggressioni imperialiste - Manifestazione imponente

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 17

Come ogni Pasqua i pacifisti inglesi sono da stamane in marcia. Sotto la pioggia, migliaia di dimostranti si sono raccolti presso il villaggio di High Wycombe. Da qui si sono poi messi in cammino sfilando davanti all'alto comando della RAF presidiato da forti contingenti di polizia. In tre giorni percorreranno i 70 chilometri che li separano da Londra dove giungeranno lunedì prossimo per il gigantesco comizio di chiusura a Trafalgar Square. La manifestazione si preannuncia più imponente del solito e più che nel recente passato ricca di una problematica di attualità. Il Vietnam è al centro dell'attenzione. La campagna per la pace ha quest'anno identificato nella situazione vietnamita il nucleo fondamentale delle contraddizioni in cui si dibattono i sistemi aggressivi che tutt'oggi mettono in forse la pace del mondo. Dopo il poderoso « no » alla guerra atomica espresso negli anni scorsi, è giunto ora il momento dell'opposizione a qualunque aggressione e soprattutto a quella che l'imperialismo scatena contro il diritto di autodeterminazione dei popoli. La tematica della campagna pacifista si è approfondita e i suoi obbiettivi si sono precisati. Trenta deputati laburisti hanno aderito all'iniziativa. Uno dei suoi patrocinatori, il laburista lord Fenner Brockway, autorevole rappresentante del movimento per le libertà coloniali, ha affermato: « Migliaia di giovani si rendono conto che i pericoli della guerra nucleare non possono essere separati da problemi più ampi come il disarmo generale, la politica estera, lo imperialismo e il capitalismo stesso. Nessuno ruole imporre ai dimostranti particolari opinioni su tali questioni ma è inevitabile che ad esse se ne aggiunga oggi un'altra: il Vietnam ».

Sotto i conservatori la campagna pacifista inglese raggiunse importanti obbiettivi. Discreditò agli occhi dell'opinione pubblica la caparbia difesa da parte di sir Douglas Home della cosiddetta « indipendenza » atomica e costrinse lo stesso partito laburista a prendere atto della necessità di liquidarla. I laburisti inclusero nel loro manifesto elettorale l'impegno a disfarsi del « deterrente » britannico. Nel momento in cui la parola d'ordine degli antiatomici diveniva politica ufficiale dell'opposizione, i marciatori di Aldermaston poterano rivendicare la vittoria a proprio merito, ma vi fu chi frettolosamente considerò come superata la campagna stessa. Con Wilson al potere — si scrisse — la protesta contro il « fungo della morte » non ha più ragione di sussistere. Sono bastati pochi mesi a dimostrare il contrario. Wilson ha semplicemente spostato l'accento della minaccia termonucleare dall'Europa all'Asia ma ha inventato per la strategia britannica post-imperiale un ruolo «ad Est di Suez » che serve a mantenere intatto il potenziale atomico nazionale.

Negli ambienti borghesi questa insperata conversione di Wilson alle posizioni un tempo tenute dai conservatori viene definita come la più grande delle qualità di un governo la cui principale preoccupazione è stata fino ad oggi quella di assicurare la « continuità » della politica inglese. Tanto più significativo appare quindi il fatto che i marciatori non abbiano desistito dal loro cammino. Sono tornati a percorrere le stesse strade misurate passo per passo negli anni scorsi col pittoresco accompagnamento di canti popolari e di chitarre che contraddistingue il più genuino movimento di massa del dopoguerra inglese.

Leo Vestri

Sofia

Nessuna conferma alle voci di crisi politica

PARIGI, 17.

Il corrispondente da Belgrado del « Monde » segnala che « nessuna informazione degna di fede » ha potuto essere raccolta in quella capitale circa una crisi politica che si sarebbe verificata a Sofia. Alcune voci del genere di quelle in provenienza da Vienna raccolte con tanto rilievo sulla stampa italiana, sono tuttavia circolate anche in ambienti giornalistici di quella città. Nessun giornale jugoslavo ne ha però sino ad oggi fatto cenno. D'altra parte nessuna di queste notizie è stata nè confermata nè smentita da Sofia: non ne hanno parlato neppure i corrispondenti dei giornali ivi presenti, fra cui è anche un rappresentante dell'agenzia francese « France presse ».

Secondo le voci diffuse a Vienna, una personalità politica bulgara, Todorov Gorunia, vice-ministro dell'irrigazione ed ex ministro dell'agricoltura, si sarebbe suicidato a Sofia, dopo aver tentato invano di provocare una crisi nel governo e nel gruppo dirigente del partito comunista. Nello stesso tentativo secondo le stesse voci sarebbe stato coinvolto anche un non meglio identificato gen. Aniev.

Un portavoce del governo jugoslavo ha smentito a Belgrado le voci secondo cui tale personaggio avrebbe chiesto asilo politico in Jugoslavia. « Non ci è noto un nome simile », ha dichiarato il portavoce rispondendo alle domande dei giornalisti.

DALLA PRIMA PAGINA

Volontari

bili per una soluzione negoziata del conflitto.

Come afferma il comunicato, il governo sovietico e quello nord vietnamita ritengono che la politica e l'oppressione imperialistiche nel sud est asiatico siano una flagrante violazione degli accordi di Ginevra e « tendano ad impedire la pacifica riunificazione del paese, a trasformare il Vietnam del sud in una colonia e in una base militare americana ».

Di grande interesse è il passaggio immediatamente successivo del comunicato che, senza farne menzione esplicita, dimostra tuttavia che tanto i sovietici quanto i nord vietnamiti accetterebbero la neutralizzazione del paese come condizione per la sua riunificazione: « Nel periodo antecedente la pacifica riunificazione del Vietnam — dice infatti il testo del comunicato — è necessario che, in conformità agli accordi di Ginevra, le due parti del Vietnam non abbiano alleanze militari con altri paesi, non dispongano sui loro territori di basi militari straniere. Gli affari del Vietnam del sud debbono essere risolti dallo stesso popolo sud-vietnamita sulla base del programma del Fronte di Liberazione nazionale. La pacifica riunificazione deve essere effettuata dal popolo vietnamita stesso, senza interferenze esterne ».

Questo passaggio, e quello che sollecita la convocazione di una conferenza di Ginevra per il Laos e la Cambogia, sono due basi di partenza concrete ed accettabili per una discussione internazionale di tutto il problema indocinese. Tuttavia, fino a che continua l'aggressione americana e la minaccia della sua estensione, il governo sovietico ha concordato con quello di Hanoi ulteriori passi, « diretti a salvaguardare la sicurezza e la difesa della sovranità della Repubblica democratica vietnamita, e ha deciso appropriate misure in merito a questo problema ».

In altre parole, mentre l'Unione Sovietica riconferma di essere pronta ad aumentare gli aiuti per respingere la aggressione americana, la parte nord vietnamita sottolinea che « la solidarietà internazionalista e la multiforme assistenza della Unione sovietica alla Repubblica democratica vietnamita costituiscono un importante contributo al rafforzamento della difesa del Vietnam del nord, alla sua capacità di respingere le provocazioni militari imperialiste ».

Dopo aver affermato che le due parti riconoscono nel Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del sud « il legittimo rappresentante della volontà e delle aspirazioni del popolo sud vietnamita », il comunicato riconferma che le recenti dichiarazioni di Johnson non indicano una reale volontà, da parte americana, di ricercare la strada per la pacifica soluzione del problema vietnamita, tanto è vero che tali dichiarazioni sono state fatte mentre continuavano le azioni aggressive delle forze militari degli Stati Uniti.

In queste condizioni, conclude il comunicato, è più che mai indispensabile l'unità di azione di tutti i paesi socialisti e di tutte le forze che sono contro l'imperialismo, per la libertà e l'indipendenza dei popoli. Davanti alla provocazione imperialista, che è diretta non contro uno Stato socialista soltanto ma contro tutti i paesi del campo socialista, il governo sovietico e quello nord vietnamita fanno appello ai governi di tutti i paesi amanti della pace affinché prendano le necessarie misure in vista di mettere fine alla aggressione americana in Indocina.

Bologna

be ancora sentito parlare di fucilazioni di patrioti, di massacri, di bombardamenti, si sarebbero viste — come proprio oggi abbiamo visto — foto di partigiani fucilati, e sentito ancora il passo di eserciti che occupano territori stranieri. Invece oggi — come ha rilevato nel suo discorso il compagno Vincenzo Balzamo, della direzione del PSI — il mondo non parla che di questo pericolo che incombe — non più solo sul Vietnam — ma sulla pace di tutti dal momento in cui, violando la carta dell'ONU, gli americani hanno iniziato un intervento che ha tutte le caratteristiche di una occupazione militare.

Un'occupazione e un intervento che non possono essere nascosti dietro il pretesto secondo il quale il Vietnam democratico aiuterebbe la resistenza del sud; pretesto assurdo, in base al quale Fidel Castro, avrebbe potuto bombardare New York al tempo dello sbarco alla « Baia dei Porci », dato che gli invasori erano appoggiati dagli Stati Uniti. In realtà — ha detto Balzamo — la resistenza del popolo vietnamita è un movimento autonomo, come lo fu la nostra Resistenza, come lo fu quella del popolo algerino; ed è proprio per questo che il discorso pronunciato da Johnson a Baltimora — anche se esprime per la prima volta una vaga volontà di negoziato — rischia di ridursi solo ad un alibi frettolosamente avanzato di fronte alla protesta che si leva da ogni parte del mondo.

In effetti — ha rilevato ancora Balzamo — il discorso del presidente americano non tiene conto di tre dati di fatto: 1) che esiste uno stato di guerra iniziato unilateralmente dagli Stati Uniti contro il Vietnam del Nord: ed è questo che deve cessare, se si vuole giungere ad una trattativa; 2) che esiste nel Vietnam del Sud un esercito di liberazione nazionale che è espressione del popolo sudvietnamita e che controlla tre quarti del paese: un interlocutore, cioè, che non può essere ignorato; 3) che all'origine della lotta nel Vietnam sono radici storiche e politiche fondamentali, che riguardano, ad esempio, la violazione degli accordi di Ginevra e la mancata effettuazione delle elezioni che dovevano aver luogo per il 1956.

L'intervento americano nel Vietnam dà, inoltre, un duro colpo a tutto il processo di distensione internazionale che appare interpretato, da parte degli Stati Uniti, come la perpetuazione di uno stato di cose, un « congelamento » del bene e del male, mentre è invece il riconoscimento del diritto dei popoli all'autodeterminazione, è la garanzia della partecipazione alle grandi scelte nazionali, da parte dei paesi che si affacciano alla libertà.

La crisi vietnamita — ha detto ancora Balzamo — ha poi messo in evidenza l'altra grave crisi: quella dell'ONU, rivelatasi incapace di adempiere — in questo momento — i suoi compiti. All'origine di questa crisi è il perdurare dell'ostracismo alla Cina: finchè la Repubblica popolare cinese non verrà ammesso al posto di Formosa tutta una serie di problemi — compreso quello della proliferazione delle armi nucleari — resterà aperta.

In merito alla proliferazione delle armi nucleari, Balzamo ha ribadito: noi eravamo contro la forza multilaterale ieri, a maggior ragione dobbiamo esserlo ancora di più oggi. I problemi politici si risolvono sul terreno politico, non mai su quello militare. Premesso questo, resta da considerare il ruolo che in questo momento potrebbe giocare la Europa nella determinazione dei destini del mondo; un ruolo che sarà tanto più avanzato quanto più rapidamente si procederà alla soppressione dei patti militari — siano essi la NATO o il Patto di Varsavia —; obiettivo che può essere raggiunto attraverso tappe intermedie, una delle quali potrebbe identificarsi nella creazione di zone denuclearizzate come erano previste dal « piano Rapacki ».

« Questa è la sola strada — ha detto il compagno Balzamo avviandosi alla conclusione — per far giocare all'Europa un suo ruolo. Ciò comporta un più intenso rapporto, in primo luogo, fra i partiti operai europei, che vedono riprendere con coraggio l'iniziativa in tutta l'Europa, considerando anche che in questa fase di decolonizzazione, l'alleato naturale del terzo mondo è il movimento operai occidentale. Ma presupposto di questa iniziativa è l'unità fra i partiti operai e la elaborazione di una strategia comune ».

Unità, quindi. Quell'unità che è stata alla base della manifestazione di oggi (e con giusto orgoglio, parlando a nome dei movimenti giovanili del PSI, del PSIUP e del PCI il compagno Pupillo, segretario della federazione giovanile socialista del PSIUP, ha rivendicato per i giovani dei tre partiti di essere stati i protagonisti, uniti, di queste manifestazioni che si susseguono in tutta Italia) e che deve necessariamente consolidarsi di fronte alla minaccia alla pace.

Ma se l'unità sollecitata da Balzamo — l'unità dei partiti operai d'Europa — ha una sua funzione nel determinare il ruolo che l'Europa stessa deve rivestire di fronte al « terzo mondo » un'unità di tutte le forze democratiche di tutti i continenti (come ha sollecitato Sartre nel suo messaggio ai promotori dell'iniziativa emiliana, di cui diamo altrove il testo integrale), deve inoltre imporre al governo americano trattative effettive, che non siano quelle ventilate nel discorso di Johnson, le quali servono di paravento alla continuazione di una ignobile guerra. Una guerra — ha ricordato nel suo discorso il compagno Cesare Luporini, del CC del PCI — che gli Stati Uniti non hanno cominciato adesso. Quando nel '45 — ha detto — noi concludevamo la nostra Resistenza, non eravamo soli nella vittoria: altri popoli contemporaneamente a noi, con noi, avevano combattuto per la stessa causa; e tra questi era il piccolo popolo vietnamita, che dava vita così alla prima Repubblica democratica dell'Asia. Una vita che durava poche settimane perchè subito cominciava la lotta contro il colonialismo francese, appoggiato dagli Stati Uniti, la cui aggressione al Vietnam aveva inizio fin d'allora.

Per venti anni questa aggressione è continuata dietro la maschera, tipicamente americana, della difesa della « libertà e della democrazia »; quella libertà e quella democrazia la cui consistenza, la cui manifestazione sono i governi-fantoccio che si succedono a Saigon, disprezzati dal popolo, senza una qualsiasi base, tenuti in piedi solo dai cannoni americani.

E' stato un fallimento totale: perchè tutta la forza americana non è valsa a schiacciare la resistenza popolare (ma questa non si schiaccia mai, come la storia insegna, la storia anche di ieri, la storia di Cuba o dell'Algeria) e non è valsa a creare uno « stato » nel Vietnam del Sud. E l'allargamento del conflitto al Nord è la confessione di questo fallimento. Ma è anche qualche cosa di più: oltre la volontà di mantenere delle posizioni di forza, c'è in questo estendere l'aggressione anche la volontà di intimidire i popoli di nuova indipendenza, di spingerli indietro, verso una sottomissione ai voleri della « civiltà occidentale » la quale sta mirando a legalizzare l'uso della forza come mezzo per schiacciare posizioni diverse dalle sue.

Per questo — ha detto ancora Luporini — il popolo del Vietnam, continuando a resistere, resiste anche per noi, resiste per i popoli di nuova indipendenza, resiste per i negri americani oppressi dal razzismo, per gli stessi intellettuali americani che cercano una soluzione ai loro problemi. Da una parte questa resistenza che continua da venti anni e le iniziative di pace dei paesi del « Terzo mondo »; dall'altra la inerzia dei governi occidentali, tra i quali quello italiano che pure non ha — come il governo inglese — una sua « Malaysia » da difendere. Di fronte a questa inerzia il generale Taylor pensa di poter proporre che anche l'Italia contribuisca alla guerra del Vietnam: noi — ha detto Luporini — vogliamo infatti che l'Italia dia degli aiuti: ma non prima, dopo; dopo, quando la guerra sarà finita e il Vietnam dovrà risanare le proprie ferite: allora l'Italia dovrà dare ogni aiuto al popolo libero del Vietnam. Ed è solo in questo senso — nel senso di un serio contributo alla pace — che il viaggio di Moro e Fanfani a Washington può essere utile.

La manifestazione è stata, oggi, una prima indicazione di questo « intervento » del popolo italiano nel conflitto: un intervento che si muove in una direzione opposta a quella sollecitata da Taylor, ma un significativo intervento. Non tanto per la folla che si è ammassata a Piazza Maggiore ad ascoltare gli oratori (tra gli altri ha parlato il dottor Sergio Aquilante, pastore della chiesa evangelica di Parma), e tuttavia si è trattato di una grande folla, convenuta qui da quasi tutte le città emiliane, con ogni mezzo (solo da Modena è giunta una colonna di cinquecento auto), quanto per l'adesione piena che da questa folla si manifestava. Soprattutto tra i giovani

Estrazioni del lotto

del 17-4-'65

Estraz. del 17-4-'65

						Ean lotto
Bari	18	50	31	30	88	1
Cagliari	58	13	55	42	32	x
Firenze	25	42	67	1	74	1
Genova	31	62	68	61	51	x
Milano	4	26	60	86	45	1
Napoli	49	37	81	69	21	x
Palermo	22	70	48	82	3	1
Roma	17	86	3	64	19	1
Torino	81	7	6	59	60	2
Venezia	77	67	14	13	6	2
Napoli (2. estraz.)						x
Roma (2. estraz.)						2

Montepremi: L. 71.476.063. Ai « 12 » L. 14.295.000; agli « 11 » L. 315.300; ai « 10 » L. 22.800.